

## **Educarsi all'ascolto della Parola di Dio<sup>1</sup>**

Relazione di S.E. Mons. Antonio Staglianò, Vescovo di Noto

*«Mentre il creato ascende in Cristo al Padre,  
nell'arcana sorte  
tutto è doglia del parto:  
quanto morir perché la vita nasca!  
pur da una Madre sola, che è divina,  
alla luce si vien felicemente:  
vita che l'amore produce in pianto,  
e, se anela, quaggiù è poesia,  
ma santità soltanto compie il canto».*

### **La fede nella provvidenza del Padre, come punto di partenza**

Con queste bellissime parole di una lirica famosa di uno dei più grandi poeti del '900 italiano, il prete rosminiano Clemente Rebora, vorrei salutarvi di vero cuore tutti quanti. Consentitemi un saluto particolare a sua Ecc.za mons. Milano mio conterraneo e vostro già Vescovo e al vostro attuale Vescovo Angelo, che mi ha invitato, donandomi la gioia di incontrarvi. In realtà sono stato invitato perché *tutti insieme* ci potessimo incontrare ad ascoltare la Parola del Dio vivente che soltanto interpreta tutta la nostra esistenza e la nostra vita, donandole senso, direzione, significato, giustizia e verità. In Lui siamo, ci muoviamo, a Lui aspiriamo, da Lui veniamo. “Siamo dentro la vita di Dio Padre” che ci guarda con attenzione e cura, quali “figli amati” nel sempre di un amore che assunto in questa terra la forma concreta del dono del Figlio suo sulla croce. In questa provvidenza di un Padre che ci ama noi avanziamo nella nostra vita: dobbiamo essere convinti almeno di questo come punto di partenza. Come diceva Rebora: noi ci troviamo qui, *nel raggio di un'ascesa*, mentre

---

<sup>1</sup>La relazione è frutto della sbobinatura da registrazione di un “discorso tenuto a braccio”. Pur rivista dall'autore, mantiene pertanto il carattere del parlato. Temi del genere sono svolti con sistematicità in diversi libri scritti dell'autore, alcuni dei quali – i più recenti – vengono citati nelle successive note infrapaginiali.

il creato ascende in Cristo al Padre. Così, il dramma della nostra esistenza aperta alla gioia, alla felicità, alla fragilità, alla speranza, alle difficoltà (anche al peccato), si muove dentro questa avventura straordinaria.

Restiamo allora, nella nostra fede cristiana, sempre speranzosi e ottimisti: anche quando sulla scena del mondo appare il declino, in realtà la storia dell'umanità è ormai sempre in ascesa. Siamo infatti credenti per questo: conosciamo la verità di Cristo risorto dalla morte e la potenza della liberazione che il suo amore ha innestato definitivamente nella vicenda umana. Riconosciamo come vera per noi ciò che Paolo ci dice: “Chi ci può separare dall'Amore di Dio, la persecuzione, la fame, il pericolo, la nudità, la spada. In tutte queste cose noi siamo più che vincitori in virtù di Cristo che ha vinto la morte per noi”. Restiamo, dunque, in ascesa e crediamo per essere cristiani – la fede in Cristo vince il mondo con la sua mondanità e ogni sua potenza -, siamo comunità dei cristiani.

## **Ascoltare il *logos* cristiano: l'Eschaton della nostra felicità e della nostra pace**

Abbiamo allora l'urgenza di riconoscere che la fede è *una visione della realtà del mondo*, della vita, delle nostre relazioni umane. Siamo credenti e lo siamo in tutto, nella totalità del nostro essere: non soltanto nel nostro cuore o nel nostro sentimento, ma anche integralmente nella nostra intelligenza, nella nostra sapienza, nella nostra ragione, nel nostro *logos*. Benedetto XVI sta insistendo dall'inizio del suo Pontificato su questo. Lo ha già fatto grazie alle sue prime grandi Encicliche, e lo fece anche ai tempi del beato Giovanni Paolo II, mentre era Prefetto della Congregazione della dottrina della fede. C'è un *logos cristiano*, c'è un pensiero di Cristo, c'è una sapienza cristiana, anzi noi vorremmo riconoscerla come la vera sapienza, l'unica sapienza quella che pur si esprime e si manifesta anche in tante sapienze che sono nel mondo<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Mi permetto di rimandare per un approfondimento di questa tematica ben sviluppata nell'Enciclica di Giovanni Paolo II su “fides et ratio” a un mio testo (cfr A. Staglianò, *Se due ali. L'impegno della ragione, responsabilità della fede*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2004). Qui si mostra come la nostra fede è anche conoscenza e sapere e si insiste sul rapporto della fede pensata con gli altri saperi e le altre scienze. Il “logos della fede” infatti non teme di interagire e di propiziare uno sviluppo sapienziale con la razionalità umana, ben intesa. Occorre – è ovvio – criticare e superare la forma della ragione scienziata o del logo s calcolante che attraverso il successo della tecnologia si è imposta nel mondo moderno e post-moderno. Questo problema ha conseguenze pastorali di grande rilievo, come cerco di mostrare in un altro mio testo di recente pubblicazione dal titolo *Intagliatori di sicomoro. Cristianesimo ed emergenze culturali nel terzo millennio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

E allora questa è la verità, questa è la realtà: la nostra esistenza - e quella del mondo-, non si svolge dal *big bang* al buco nero (benché lo svolgimento dal *big bang* al buco nero sia una rappresentazione scientifica, anche degna, che in qualche modo ci permette dentro i misteri umani di orientarci e di regolarci). No, la nostra vita - e questo è vero-, *si svolge dal pensiero predestinante in Cristo alla visione beatifica*: perciò, mentre camminiamo in questa storia, avanziamo in questo tempo, anelando a *vedere Dio faccia a faccia*, inseriti come siamo in questo movimento verso l'Eterno, la nostra felicità piena, questa gioia somma che chiamiamo *Eschaton*, il paradiso della nostra identità e della nostra pace, Gesù di Nazaret, Lui, vedendo il quale si vede il Padre: sicché “vedere Dio faccia a faccia” significa “vedere Dio nella sua faccia”, vederlo finalmente di presenza - certo “corpo a corpo” anche-, sì perché la faccia di Dio, è sempre Lui, l'immagine del Dio invisibile, Gesù Cristo nostro Signore, il Verbo nella carne, il *Logos* fatto uomo, nel sempre della vita eterna di Dio.

E questo è tutto il nostro paradiso. E però questo *Eschaton*, l'ultima parola del Dio vivente, è già dall'inizio, perché io sono un pensiero eterno di Dio, nell'eternità sono stato pensato così, io, noi, insieme, come comunità, Chiesa cattolica, tutti gli umani creati per comparire puri e immacolati davanti a Dio. Questa predestinazione di cui ci parlano gli scritti del Nuovo Testamento è “realtà della fede” e nella fede è “realtà reale”, “verità del reale”, senso e significato della realtà della vita umana.

La bellezza di questo progetto è da riconoscere praticamente nella nostra vita di fede, dobbiamo percepirne il senso realistico. E' una realtà effettiva: è verità, è realtà, è proprio così. Non è il racconto più o meno grande che qualcuno ha pensato per noi, non è un modo di dire in riferimento al quale dobbiamo orientarci in questo mondo complesso e in una società difficile da vivere, complicata, multietnica, multireligiosa e multirazziale. No, è proprio la verità, è proprio una realtà, è così, dall'inizio alla fine.

Educazione è “introdurre alla realtà” e non alle favole. Educare è “condurre fuori per portare dentro la vita”. Quanto alla vita di fede, per entrarvi occorre accoglierla e il *primo passo di questa accoglienza è l'ascolto della Parola che l'ha generata*.

## Educarsi all'ascolto

Educarsi all'ascolto della Parola di Dio è struttura fondamentale della cura della fede. La fede nasce, matura e cresce nell'ascolto, dall'ascolto: *fides ex auditu* (cfr. Rm 10,17). Non solo questo. La fede matura nell'obbedienza della fede. Obbedire è infatti *ob-audire* (*oboedientia* viene da *ob-audio*), e pertanto è un ascolto profondo di quanto sta sotto o sopra a ciò che ascolto. Insomma, c'è un parola che io ascolto, c'è un parlare umano con cui vengo a contatto; in esso mi viene comunicato un messaggio eccedente, altro da quello ordinario, una rivelazione di Dio che è poi coincide con la persona stessa che parla e si annuncia attraverso la sua Parola. Le cose – come si vede –, si complicano un poco: in tanto è possibile l'ascolto, in quanto c'è una Parola che accade nella vita degli uomini. Questa parola è Parola-evento, perché essendo parola di Dio è sempre qualcosa che accade e trasforma. Ha questa parola un carattere performante. Esempio: Dio disse, sia la luce e la luce fu; poi disse “sia l'uomo” e l'uomo venne creato. Così l'obbedienza della fede cristiana mi chiede di *audire* = ascoltare questa parola accogliendo in essa e tramite essa la Parola di Dio che è Dio stesso nella sua parola. E' una parola che agisce, un'azione che parla. Ecco perché la parola di Dio non si trasforma mai in chiacchiera. Ecco perché tutta l'esistenza umana può essere orientata, normata da questa Parola. Gesù è la Parola del Dio vivente e a questa Parola si può dire: “diventa tu la misura della mia vita, la qualità della mia umanità, il gusto del mio esistere, l'orizzonte del mio camminare, il rovelto ardente del mio amare”. Anche quando questa Parola dovesse comportare qualcosa che sul momento non capisco, ma mi esalta nella direzione del dono della vita, totalmente, incondizionatamente, a questa Parola devo obbedienza: “avvenga di me secondo la tua parola” (Lc 1,38). In questo educarsi all'ascolto, la testimonianza di Maria (tralasciando qui il fatto ancora più originario che il Figlio stesso dall'eterno è “ascolto del Padre ed è nella storia Parola in quanto dice quanto il Padre gli ha detto e vuole comunicare) è assolutamente esemplare: “avvenga di me quello che tu hai detto, secondo la tua parola”. Non dice “avvenga di me quello che ho capito che tu hai detto”, ma semplicemente “quello che hai detto e che io potrei non aver capito, mentre mi affido totalmente nelle mani di Dio che compie le meraviglie, guardando all'umiltà della sua serva”. Obbedire, *ob-audire*, vuol dire accogliere e non predeterminare quello che l'Altro mi sta dicendo:

richiede perciò la purificazione nel mio udito, la disponibilità del mio cuore, affidamento, fiducia, fede, quando chi mi parla è credibile. Ora, il nostro Dio è credibile, è affidabile. Le ragioni della sua affidabilità le conosciamo abbastanza, dovremmo interiorizzarle di più e saperle meglio comunicare agli altri, per diventare nuovi evangelizzatori del Vangelo: per avervi obbedito e per essersi educati all'ascolto della Parola di Dio dovremmo immediatamente portarli ad altri. Poiché l'ascolto del vangelo non è l'ascolto di un messaggio, di una dottrina, ma l'esperienza di un amore coinvolgente che salva la vita, siamo mossi dal di dentro a comunicare, a manifestare, a rendere partecipi gli altri della nostra gioia.

Educarsi all'ascolto è allora momento significativo della missione e dell'evangelizzazione: non solo perché vengo a sapere qualcosa che poi dovrò riformulare con le mie parole, con i miei segni linguistici e i miei concetti, ma soprattutto perché *apprendo un metodo* (una via seguendo la quale raggiungo il risultato sperato) con il quale posso effettivamente comunicare questa Parola. Infatti questa Parola non si può comunicare senza e fuori dal metodo che Essa stessa si è data: cioè l'incarnazione, la testimonianza dell'amore crocifisso, la credibilità di una fede che opera attraverso la carità.

La domanda più seria che allora potremo farci è la seguente: se le cose stanno così, che possibilità abbiamo di educarsi a un simile ascolto? Riusciranno i nostri eroi in questa impresa educativa, o l'iniziativa di educare a questo ascolto della Parola di Dio è condanna sin dall'inizio al fallimento? E' troppo grande questa avventura o è realisticamente alla mia portata di uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio e ora con il battesimo riempito di Spirito Santo dalla testa ai piedi? Consoliamoci con la certezza della fede: noi cristiani, in quanto umani e cristiani, siamo idonei a questo processo educativo. Sì, siamo proprio per essere educati all'ascolto, *perché noi siamo ascolto dall'inizio alla fine*.

## “Uditori della Parola” dall’inizio alla fine

*Dall’inizio è così.* Ascoltiamo il profeta Geremia che dice: “quando le tue parole mi vennero incontro le divorai con avidità, e la tua Parola fu la gioia e la letizia del mio cuore perché io portavo il tuo nome Signore, Dio degli eserciti”.

Siamo fatti in questo modo. Veniamo dal nulla – *creatio ex nihilo* -, sì, ma nell’atto creativo di Dio: noi deriviamo propriamente dalla Parola che Dio ha pronunciato. Potremmo dire ancora senza enfasi retorica che noi, destinati all’ascolto, in realtà *siamo* impastati di ascolto. Siamo così, anzi, *ontologicamente*: una parola difficile, tecnica per dire “quello che siamo”, il nostro essere (*ontos* = essere); proprio nell’essere, siamo così: *noi siamo ascolto*. Noi sorgiamo nell’atto in cui Dio parla e noi sorgiamo nell’atto in cui Dio parlando ci crea. E come ci crea? Ricettivi della sua Parola, “uditori della Parola”.

Diceva un grande teologo, Karl Rahner: *l’uomo è uditore della Parola*. E allora che cosa dobbiamo diventare? Cosa dobbiamo essere come comunità cristiana? Comunità di ascolto della Parola di Dio, dobbiamo diventare quello che già siamo. *Educarsi all’ascolto della Parola di Dio*, non significa altro che educarsi a riconoscere in me quello che sono, in , noi quello che già siamo, perché io sono ascolto, noi siamo ascolto.

Purtroppo nei nostri (spesso) vani ragionamenti – ma anche in quelli più seri-, accade così: noi, per ragionare e per parlare, abbiamo bisogno di iniziare da una parte, poi cercare di distendere il discorso e finire all’altra. C’è una certa difficoltà nel pensare questa verità – noi siamo ascolto -, è una difficoltà legata al nostro linguaggio e al ritmo interno del nostro riflettere logicamente.

Educarsi all’ascolto della Parola di Dio significa allora anzitutto questo: prendere coscienza di quello che noi siamo creaturalmente e pervenire alla nostra condizione originaria costitutiva per poterla poi manifestare in ogni tempo e in ogni situazione in cui la Parola di Dio chiede d’essere ascoltata, perché l’ascolto della Parola di Dio non termina superficialmente a “farci fare delle belle azioni”, ma raggiunge il nostro essere, trasformandolo dal di dentro, orientandolo nel senso giusto, attuandolo con una esistenza corrispondente alla sua giustizia e alla sua misericordia.

Lavoriamo un poco di più su quello che stiamo dicendo, cerchiamo di capire più da vicino questo grande mistero che siamo sin dall’origine. Quando pensiamo al nostro rapporto con Dio o alla relazione che Dio crea

con noi, subito immaginiamo così: Dio crea l'uomo e poi l'uomo entra in alleanza con Dio perché Dio propone a lui un'alleanza; da una parte c'è Dio e dall'altra parte c'è l'uomo; i due si parlano, i due fanno un patto. Questo è *un modo descrittivo superficiale per dire una cosa molto più profonda*. In realtà, *l'alleanza tra Dio e l'uomo è l'atto creativo dell'uomo, l'uomo nasce così in quanto Dio è alleato suo*. E' l'alleanza creativa. Perciò il testo che ho citato è vero: "quando le tue parole mi vennero incontro le divorai con avidità". Per forza le divorai con avidità perché io sono, rispetto a queste parole, come una spugna, sono fatto, appunto, per assorbire quest'acqua. La tua Parola come una pioggia scende abbondante e non ritorna a te se non dopo aver fecondato la terra. Sostanzialmente è questo. Io non posso non recepirla questa Parola di Dio, poiché "io sono ascolto" di questa Parola, questa Parola di Dio è tutta la mia vita, è tutto il senso, il significato della mia esistenza. Senza questa Parola, senza questo senso, questo significato, questa bellezza, questa verità, io sono praticamente niente, niente. Certo che l'uomo in questa terra può continuare a vivere anche senza accogliere la Parola di Dio, ma allora io potrei giustamente, pormi un interrogativo che Platone si è posto prima di me: io sono un cadavere che vive o un vivente che tende a morire? Un morto che vive o un vivente che tende a morire?

Prima grande affermazione: se educare (*e-ducere*) è portare fuori verso qualcosa, introdurre alla realtà di qualcosa che non sei tu, a cosa devi portare, a cosa devi introdurre? Sentiamo S. Agostino: *Noli foras ire*, non uscire fuori di te stesso, *in teipsum redii*, ritorna in te stesso, *in interiore homine habitat veritas*, la Verità di te abita nella tua interiorità. Perciò devi andarci dentro a questa tua interiorità, perché questa - la tua interiorità che è dentro di te-, è oggettiva, è tutta la grazia che Dio ha messo in te quando creandoti a immagine e somiglianza di Dio ti ha fatto così, come lui, amore: amore, cioè capacità di apertura; amore cioè capacità di autotrascendimento; amore, cioè capacità di dono.

Questo amore non è poi quello cantato dalle canzonette di San Remo; per nulla è quello venduto sulle strade mercenarie del piacere ad ogni costo.

Quando Benedetto XVI scrisse *Deus Caritas est*, pensavamo tutti di dover studiare un piccolo trattatello di teologia trinitaria sull'Amore che è Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, dall'eternità in sé. E invece cominciò a parlarci, in pagine fantastiche, di *eros e agape*. Iniziò col dirci che *l'eros è una struttura (dimensione o energia) fondamentale della nostra esistenza*,

senza la quale non saremmo veramente umani. Tuttavia ha ben sottolineato che un *eros* che non si lascia fecondare dall'Agape è struttura di sfruttamento, di dominio, di non amore. Solo *l'eros agapico*, o *l'agape che entra nell'eros*, manifesta l'amore. Con questo linguaggio noi dobbiamo ritornare a parlare dell'amore, perché avere eccessivamente, "spiritualizzato l'amore" non è stato un grande bene per il cristianesimo. A chi per troppa *pietas*, cioè pietismo, a chi per troppa devozione, cioè devozionismo, a questi che intendono spiritualizzare eccessivamente l'amore di Dio e l'amore umano, occorre dire che il Dio che noi adoriamo è il Verbo nella carne, ed è sempre Lui l'unico Dio, Spirito Santo, che abita i nostri cuori e nei nostri corpi, a dirci che *il suo amore è corporeo*. Da questo Dio in poi, nessuno allora pretenda di vivere un amore che non impatti con il copro delle persone (che sono senz'altro spirito, ma incarnato)<sup>3</sup>. L'Amore di Dio è "corporeo", perché corporeo è Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo. Intendiamoci bene, dovrebbe essere inutile sottolinearlo, ma noi cristiani (specialmente noi cattolici) parliamo di questo amore corporeo di continuo. Che cos'è questo pane vivo che mangiamo quando celebriamo l'Eucarestia? Quando il sacerdote o il ministro straordinario dell'Eucaristia lo porge al fedele che viene per riceverlo, non diciamo "è lo Spirito di Cristo", ma "è il corpo di Cristo". Ancora: lo Spirito di Cristo compagina la Chiesa, mistero di comunione ed amore, segno e strumento dell'unità di tutto il genere umano e della comunione tra gli uomini e questo Dio (LG 1) e tutto questo - la comunità cristiana - è "corpo di Cristo", è corpo mistico di Cristo: per essere "mistico" non smette di essere corpo. Non è così?

Più profondamente: nel Nuovo Testamento si afferma che Gesù, interpretando la sua vita - la sua vita di inviato dal Padre per manifestare il suo volto di amore-agape, certamente spirituale, ma non così spiritualizzato da diventare gnostico, cioè da non avere a che fare con la corposità dell'evento cristiano con la terrestrità dell'esperienza della fede - disse: «tu, o Padre, non hai voluto olocausti di montoni, di tori e di agnelli; tu, Padre, mi hai dato un corpo e in questo corpo io vengo per fare la tua volontà». Altrove, ai discepoli innamorati del grande evento della trasfigurazione che volevano fare tre tende - una per te, una per Elia e

---

<sup>3</sup>Ho avuto modo di approfondire questo aspetto in un capito del mio nuovo libro – *Una speranza per l'Italia. Dal Sud una proposta per educare alla vita buona del Vangelo* (Paoline, Milano 2011) – dedicato alla necessaria "bonifica del linguaggio umano sull'amore". Qua mi dilungo un poco sulla inevitabile "critica culturale" che può derivare dall'esperienza cristiana dell'amore umano, per la carica profetica che contiene, a favore di questo mondo che parla di amore, ma non lo viva, si entusiasma dell'amore, ma lo calpesta ripetutamente sotto i piedi dell'impurità, dell'infedeltà, della strumentalizzazione.



un'altra per Mosè,- Gesù rispose: “scendiamo a valle perché la Parola del Dio vivente, la Parola di questo Dio, trasfigurato sul monte - è a valle che deve essere comunicata, annunciata al mondo”.

## **Educarsi all'ascolto di un Dio personale che ama, agisce, si prende cura**

Educarsi all'ascolto della Parola di Dio comporta che ascoltiamo da questa Parola quanto questa Parola ci dice: “è nella sordità dei morenti che tu devi parlare, col tuo silenzio o con la tua parola, opportunamente o inopportunamente, è là, nella sordità dei morenti, in questa valle di lacrime” (“dove si piange bene”, qualcuno sostiene ironicamente, perché tutti vogliono starci, posticipando il più possibile anche il solo pensiero della morte); qua, dunque, in questa valle di lacrime dove gli umani soffrono, gli afflitti patiscono, le potenze mondane del mondo sfruttano e dominano dentro forme barbare e fratricide, si deve poter incontrare questo Dio che parla, agisce, viene a contatto con la vita umana, incontra le persone singolarmente, ha cura di tutti, specie dei più poveri (opzione preferenziale per i poveri). Così questo Dio la smette d'essere nella nostra immaginazione – di noi che purtroppo quasi istintivamente ci creiamo un Dio a nostra immagine e somiglianza - un'idea vaga di infinito, un concetto sublime del tutto che avvolge il mondo, l'onnipotente, l'onnisciente etc. etc.. Attenzione, sarà anche tutte queste cose, ma anzitutto e soprattutto è *una persona vivente*, un compagno di strada, un amico, uno che mi prende per mano e mi fa camminare sulle alture: «tu rendi i miei piedi come quelli delle cerva e sulle alture mi fai riposare».

Se siamo ascolto - e lo siamo, creature viventi-, allora per essere ascolto siamo recettori di una Parola che non è dottrina. Educarsi all'ascolto significa accogliere la rivelazione di Dio, così come essa si presenta a noi per essere accolta, nella storia, nella vita, come storia, come vita, senza proiettare su di essa certe nostre strane teorie, specie quelle che trasformano rischiosamente l'evento storico di un amore – quello del Dio nella carne, che ha mostrato tanta radicalità nell'offrirsi personalmente a noi, crocifisso per amore-, in una bella dottrina, da imparare eventualmente sui libri o da insegnare al catechismo con il metodo (purtroppo inconcludente) delle lezioni frontali della scuola.

La dottrina, pur necessaria, non deve nascondere o ridurre l'evento dell'amore di Dio, anzi vi deve condurre e lo deve meglio esplicitare: pensate alla dottrina della SS.ma Trinità. Capite bene, questa dottrina, elaborata da grandi teologi come Sant'Agostino o San Tommaso, dentro la tradizione vivente della Chiesa, non è che si trovi nel Nuovo Testamento così come si trova nei loro libri. Nel Nuovo Testamento è descritto l'Evento, l'Evento trinitario, Dio all'opera, un Dio che cammina con te, un Figlio che ti annuncia un Padre –“chi vede me vede il Padre”: si tratta dell'annuncio della presenza di un Dio che entra nella tua esistenza, nella tua corporeità, nella tua felicità, che prende possesso di te e in te si fa la sua casa – “non sai tu che il tuo corpo è tempio Santo di Dio, lo Spirito di Dio abita in te?”. Se la Dio fosse una dottrina, per ascoltarla occorrerebbe solo aprire l'orecchio e afferrarne concettualmente la verità, il suo significato. Poiché invece Dio è Amore, evento nella storia dell'amore, allora è scritto: «ascolta Israele, il Signore è il tuo Dio e tu lo amerai con tutto il tuo cuore con tutta la tua forza, con tutto te stesso». Gesù riprendendo il passaggio dalle Scritture antiche aggiunse: “con tutta la tua mente”, per affermare più completamente, che ci si rapporta a Dio e lo si ascolta quando tutto l'essere dell'uomo è coinvolto in un rapporto di libertà d'amore (sentimento, volontà, intelligenza, corporeità, razionalità etc. etc.).

## **Educarsi ad un “cristianesimo da esercitare”**

Educhiamoci ad ascoltare questo e nell'educarci all'ascolto fissiamolo bene: se sei ascolto, devi diventare quello che sei, cioè ti devi riappropriare della tua esistenza, perché tu sei fatto così. L'educazione della fede, l'educazione alla fede è un processo di scoperta, è un cammino dentro un preciso orizzonte, è strumento per diventare umani, in tutta bellezza, perché così siamo stati pensati e amati da Dio. Questa educazione all'ascolto non ci lascia inermi, immobili recettori di una Parola, oziosi estetisti della sua bellezza letteraria o sapienziale. No! Educarsi all'ascolto della Parola di Dio significa cominciare pian piano a camminare, a fare delle scelte decisive: queste scelte diventano nella storia

una interpretazione *fedele* del cristianesimo, un cristianesimo da esercitare<sup>4</sup>.

Educarsi all'ascolto, entrando con fiducia e umiltà nell'esigenze incarnate della Parola di Dio, significa dire "basta" a un cristianesimo che pretendesse entrare nelle Chiese per celebrare la santa Eucarestia, invocare il Dio vivente, elevare all'Onnipotente le preghiere e l'incenso, senza per nulla commuoversi (muoversi insieme, emozionarsi insieme) di fronte alla carne e sangue della vita ordinaria della gente, rispetto alla "grammatica dell'umano" espressa con il Convegno di Verona nei diversi ambiti (fragilità, affetti, festa e lavoro, tradizione e cittadinanza).

Chi è diseducato all'ascolto della Parola di Dio – non conoscendola proprio o conoscendola male, per averla "sentita" solo con le orecchie e non ascoltata con il cuore e la mente" o per averla subito dimenticata dopo averla ascoltata o, ancora, per non volerla mettere in pratica (pratica che è interiore all'ascolto)-, potrebbe obiettare: "che c'entra la cittadinanza, il lavoro e la festa, con l'ascolto della Parola di Dio; non si tratta solo di preghiera, di meditazione al massimo di una bella e sapiente *lectio divina*?". Ecco, con la scusa della trascendenza della Parola di Dio e della sua spiritualità ritorniamo all'intimismo religioso, al devozionismo pietistico, al rischio dell'alienazione che spingono il cristianesimo a rinchiudersi nelle sacrestie, nei templi delle chiese (fantasticamente monumentali e belle), nel clericalismo, impedendo ancora oggi – dopo più di cinquant'anni dal Concilio Vaticano II - che le energie vitali e carismatiche del popolo di Dio nelle realtà delle Chiese locali possano splendere e manifestarsi.

L'ascolto della Parola di Dio, cui dobbiamo educarsi, comporta il riconoscimento di ciò che la persona stessa di Gesù - la sua vicenda d'amore, il dono dello Spirito del risorto, l'emergere di comunità cristiane agli albori del cristianesimo nell'opera ispirante dello Spirito (tutto questo

---

<sup>4</sup> Cfr. A. Staglianò, *Cristianesimo da esercitare una nuova educazione alla fede*, Studium, Roma 2009. In questo testo si possono trovare utili indicazioni di taglio pastorale, spirituale, ecclesiologico e teologico per "rendere ragione" della speranza cristiana nel mondo di oggi, nell'attuale socio-culturale che ha bisogno di ascoltare nuovamente l'annuncio cristiano, ma lo deve ascoltare possibilmente nella forma originaria di un evento che entri nella "carne e nel sangue" delle persone, delle famiglie, dei giovani, degli adulti. A questo cristianesimo da esercitare appartiene il rinnovamento dell'educazione alla fede in tutti i suoi momenti, in particolare nell'atto catechistico, non di meno nella credibilità di un sempre nuovo modello di Chiesa. I *Lineamenta* del prossimo Sinodo dei Vescovi (previsto per l'Ottobre 2012) dedicato alla "nuova evangelizzazione" insiste continuamente su questi aspetti, chiedendo un lavoro indefesso e una nuova passione per la ricerca di forme concrete e di linguaggi più appropriati per annunciare il Vangelo di sempre, l'amore di Gesù di Nazareth per l'umano dell'uomo, e per consentire alle culture plurali di oggi un rinnovato ascolto della Parola di Dio (sulla problematica più ampia del "come dire Dio oggi" cfr A. Staglianò, "Narrare Dio all'uomo nella postmodernità", in G. Pasquale – C. Dotolo [edd.], *Amore e verità. Sintesi prospettica di teologia fondamentale. Studi in onore di Rino Fisichella*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2011, pp. 391-440).

è Parola di Dio)- ha originato e reso possibile sulla terra, nella vita degli uomini e delle donne di tutti i tempi di tutte le epoche dell'era cristiana. Ci sono pertanto diversità di carismi, tantissimi doni dello Spirito, immense energie spirituali nella vita di ognuno di noi. Saper ascoltare vuol dire anche questo: avere capacità recettiva, esercitare un potere intercettivo, inventivo (nel senso etimologico della parola *invenire* = scoprire), per cui tu - là dove ci sono questi doni- li sai individuare, vedere, sai orientarli, incanalarli e metterli in comunione, nella responsabilità dei Vescovi della chiesa locale, del presbiterio unito al Vescovo. Questo discernimento di carismi è di grande importanza: c'è tanta ricchezza straordinaria dentro la vita della Chiesa e questo cristianesimo non è un cristianesimo che si possa costringere e ridurre nello spazio del religioso, del sacrale, semplicemente. Infatti, come Gesù ha mostrato interloquendo con i suoi compaesani, il religioso è una cosa sublime nella storia dell'umanità, ma può costituire spazi di miscredenza terribili. Attraverso la religione si può anche uccidere l'altro, uccidere il figlio di Dio che viene a visitarti, bussa alla tua porta e ti dice: rinnovati dal di dentro, apriti a un Dio che è sempre lo stesso, ma che adesso in te è diverso. Io ti annuncio *un Dio nuovo*, l'ultimo Dio, il Dio della misericordia e del perdono. Il Dio della pace, il Dio della condiscendenza, il Dio che è stato annunciato in te dal mio precursore Giovanni, con il suo stesso nome, *Jo-hannah*, Dio si è piegato e ha avuto misericordia.

## **Educarsi alla misericordia *di* Dio**

Nella mia Prima Lettera pastorale alla Chiesa locale di Noto - *«Misericordia io voglio. Educarsi alla fraternità attraverso il perdono per edificare comunità profetiche, a servizio di una nuova evangelizzazione»*<sup>5</sup>, l'ascolto della Parola di Dio comporta che noi possiamo accogliere ciò che di singolare questo Dio mostra di avere ed essere, oltre ogni nostro pensiero su di Lui, al di là di ogni nostra immaginazione su di Lui. Il vero volto del Padre da scoprire e cui educarsi è quello della misericordia e del perdono. Si tratta, perciò, di un Dio che ha avuto misericordia, e l'ha avuta nella forma mostrata dal Crocifisso: dobbiamo riconoscerlo almeno in Lui, è la forma che supera la giustizia degli scribi e dei farisei. E poiché i suoi pensieri (quelli di Dio) non sono i nostri pensieri, dovremmo un po' smetterla tutti di limitare l'ampiezza della misericordia di Dio al

---

<sup>5</sup> La Lettera è scaricabile da Internet sul sito della diocesi ([www.diocesisnoto.it](http://www.diocesisnoto.it)) .

“pensiero” che Dio oltre ad essere misericordioso sarebbe anche giusto: “misericordia sì, ma anche (e soprattutto) giustizia!”.

Vediamo come il Santo Padre, Benedetto XVI, spiega in più parti questa “dialettica di misericordia/carità e giustizia”. Nota il Papa, “giusto”, secondo la definizione classica è: *dare a ciascuno il suo*. E poi “giustamente” annota - Lui che è un fine teologo (alla faccia di chi proprio per questo lo critica, noi ce lo abbiamo e ce lo godiamo)- che questa definizione bellissima di giustizia (*unicuique suum* - a ciascuno il suo) ancora non ci dice niente su chi stabilisce “qual è il suo di ciascuno”. Insomma: “cosa è questo proprio, “il suo”, di ciascuno, chi lo determina? Il terribile Hitler mandò milioni di ebrei nei forni crematori: questi poveri uomini vivevano in condizioni di abbrutimento umano, in situazioni disumane e condannati a morire nelle camere a gas, in campi di concentramento dove c’era scritto: *Jedem das Seine/das Selbe* (=a ciascuno il suo/lo stesso). Hitler ha stabilito che “il suo” degli ebrei fosse la morte, l’annientamento totale. E’ giusto questo? E chi gli può dire che non è giusto?

Dio è giusto perché è misericordioso ed è misericordioso perché è giusto: «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Os 6,6): il nostro Dio gradisce un solo sacrificio, quello della misericordia. È soltanto in questo modo che il discepolo somiglia perfettamente (cfr. Lc 6,36) al Padre, rivivendo in sé l’esperienza del Figlio, mandato a narrare il volto misericordioso di Dio. Sì, la misericordia è l’unico vero sacrificio perché soltanto così si prolunga l’opera divina, quella di portare vita laddove ancora regna la morte, rendendo sacro ciò che non lo è. È una questione di cuore la misericordia, prima ancora che di passi e di gesti. Il cristiano è chiamato ad *essere* misericordioso, mettendosi in sintonia con il cuore amorevole del Maestro per diventare capace di porre in essere gesti che abbiano proprio il sapore delle tenere viscere di Dio. Spesso le nostre opere di misericordia ci permettono di scusare e di dimenticare, perché sappiamo quanto si fatica nel conformarsi a Cristo, ma non di comprendere il fratello, perché costa sentirsi poveri proprio come il fratello e fare anche nostra la sua miseria.

Assumo un passaggio della mia Lettera pastorale su questo punto: [Non si potrà mai essere misericordiosi se non ci si educa alla misericordia di Dio. In questo occorre anzitutto ascoltare Dio nella sua misericordia: *l’amore misericordioso di Dio va anzitutto contemplato e ricevuto nell’obbedienza della fede così come si è dato nella storia, così come*

Gesù ce lo ha manifestato, nella totalità della sua realtà, anche in quella dimensione di “misericordia preveniente”, di cui parleremo tra poco e che di solito non è mai tenuta in considerazione quando si pensa e si parla della misericordia di Dio, quasi sempre riferita al “perdono del peccato” dopo che il peccato è stato compiuto. Contemplare è guardare tutta la “misericordia di Dio” così come è e non come io voglio che sia: è assurdo proiettare su di essa le mie soggettive considerazioni. Questo non vuol dire che non devo personalizzarla. Una cosa però è che io la “faccio personalmente mia”, altro e contraddittorio è che “io la decostruisco a modo mio”, magari perdendomi nei meandri opaci di pensieri che disorientano e distraggono: uno di questi è senz’altro il pensiero – che pretende essere razionale – con il quali gli uomini e le donne sempre hanno opposto la giustizia alla misericordia. “Misericordia sì, ma la giustizia anche, inevitabilmente”: con questa osservazione e altre più articolate, gli uomini e le donne di oggi (forse anche i cristiani?) hanno disimparato la misericordia in nome della giustizia. Poiché non si può non volere la giustizia, anzitutto, ecco che la misericordia non ha più spazio o viene così striminzita da smarrire la propria vera fisionomia. Chi sbaglia paga e deve pagare: questo è giusto. Se è giusto, nessuna misericordia o possibilmente una misericordia che assomigli a qualche “volontaristica riduzione di pena”: in fondo – come si dice – “siamo uomini, non caporali”.

Questo dovrebbe valere anche per Dio, visto che si imporrebbe tra i cristiani e nelle società ormai secolarizzate: giustizia contro misericordia, dunque o anche più giustizia e meno misericordia, per risolvere i problemi suscitati dal male, nell’esperienza personale, nei rapporti comunitari e sociali. Per questa via, però, la fede cristiana e il suo vangelo della misericordia si disperdono e non fecondano i terreni dell’anima umana: l’era glaciale della freddezza coglie l’umano dell’uomo e la sua vita soffre sotto l’incombente della desertificazione, nella più grande e sempre più diffusa solitudine.

Non sia così tra noi, nella nostra vita personale, nelle nostre comunità di parrocchie, nelle nostre parrocchie come nelle nostre città. Non sia così, per nessuna falsa ragione, per nessun pseudo ragionamento.

Tanto più che il doveroso esercizio della nostra ragione deve e può essere soddisfatto anche su questo punto. La fede cattolica, in linea di principio, nulla dice di contraddittorio rispetto alla sana ragione umana (anch’essa, la ragione è un dono di Dio e Dio non si contraddice nei suoi

doni). Il beato Giovanni Paolo II ci è stato maestro. Impariamo la sua lezione di vita e di pensiero: “non c’è giustizia senza misericordia”. Si può sostenere che fu un atto di vera e piena giustizia l’aver usato misericordia nei confronti del suo attentatore, offrendogli il suo perdono? Certo la misericordia eccede la giustizia, ma non si dà senza giustizia, come la giustizia – diversa dalla misericordia – non giunge a una giusta pratica di se senza misericordia.

Qui, occorre una vera conversione di mentalità, per tutti e in modo speciale per noi cristiani. D’altronde il messaggio natalizio - la buona novella di un intervento personale di Dio nella storia degli uomini -, è sempre stato interpretato con le parole bellissime del Salmo 84: «Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo». Ricordo l’entusiasmo che mi suscitò – come l’illuminazione di una intuizione vera – la lettura del messaggio di Giovanni Paolo II per la giornata mondiale della pace del 2002, dove spiegava perché il perdono sia interiore alla giustizia, “dentro” il concetto stesso di giustizia, tanto da poter affermare: «non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono».

Già in *Dives in misericordia* aveva posto l’interrogativo: “basta la giustizia?” E aveva risposto, dopo aver esposto tante interessanti considerazioni di analisi sociale, culturale e politica: «l’esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all’annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l’amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni. È stata appunto l’esperienza storica che, fra l’altro, ha portato a formulare l’asserzione: sommo diritto, somma ingiustizia (*summum ius, summa iniuria*). Tale affermazione non svaluta la giustizia e non attenua il significato dell’ordine che su di essa si instaura; ma indica solamente, sotto altro aspetto, la necessità di attingere alle forze dello spirito, ancor più profonde, che condizionano l’ordine stesso della giustizia» (n. 12).]

## **Ascoltare la Parola di Dio come discernimento dell’afflizione del mondo alla luce del Vangelo**

Ora, dunque, qual è “il suo” di ognuno di noi, se siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio, se siamo ascolto, non per posizione (noi non siamo ascolto “per posizione”, per atteggiamento; questo facciamolo dire alla

psicologia che potrebbe ragionare così: “mi raccomando, tu devi ascoltare senza pregiudizi, lo devi lasciar parlare; se parli sempre tu, tu non lo ascolti). Certo è vero, ad un certo punto se vuoi o se ti conviene ascoltare ti metti in posizione di ascolto, allora effettivamente l’ascolto funziona. Immaginate, se io parlo e voi parlate, nessuno ascolta e, quindi, nessuno effettivamente parla. Restiamo però qui sul piano pur importante delle strategie organizzative, delle dinamiche umane. Per noi però questo non basta. Stiamo cercando di dire che in noi l’ascolto è una realtà che noi siamo. E allora, qual è propriamente “il tuo”? Se sei ascolto, ciò che ti appartiene dal profondo, ciò che devi ascoltare, è la Parola di Dio vivente che ti ha costituito così. Perciò tutti gli umani, lo vogliano o no, hanno bisogno della Parola di Dio perché essendo stati creati a immagine e somiglianza di Dio, dovesse Egli parlare lo riconoscerebbero. Insomma, tutti hanno bisogno di abbeverarsi a questa Sapienza, sono spugna per questa Parola, sono ascolto di questa Parola, e nell’inquietudine - un’inquietudine *umana*-, tutti cercano questa Parola.

Anche chi non crede, chi dice di non aver fede? Ascoltate questa espressione poetica molto bella dell’ateismo inquieto: “una voce grida dal profondo della terra e invoca un Dio che non esiste. Non esiste un Dio che ascolti questa voce, ma perché la voce che lo invoca esiste?”.

Educarsi all’ascolto della Parola di Dio e del suo manifestarsi, comporta che noi cristiani - Chiese cattoliche che stiamo riorganizzando anche il nostro impegno educativo (cfr gli Orientamenti pastorali per il nuovo decennio dei Vescovi italiani su “Educare alla vita buona del Vangelo”), ci educiamo a trattare Dio come un “Tu-personale” che ascoltiamo anzitutto perché impariamo da Lui stesso ad ascoltare, perché a Lui ci rivolgiamo chiedendo ascolto: “porgi l’orecchio Signore alle mie parole, intendi il mio lamento, ascolta la voce del mio grido, perché ti prego Signore. Al mattino ascolta la mia voce, fin dal mattino ti invoco e sto in attesa” (cfr. Sal 5). Allora la nostra trasmissione della fede non dovrà mai più ridurre questa Parola in semplice dottrina, in comunicazione di concetti, in nozioni particolari della mente. Se questo invece accade, nella nostra predicazione, nella nostra catechesi, nelle nostre liturgie, il cristianesimo non funzionerà nella nostra vita, in quella delle comunità cristiane e nell’esistenza degli uomini cui siamo indirizzati per l’annuncio della buona Novella del regno di Dio, della sua liberazione e salvezza. Diversamente, se educandoci all’ascolto autentico della Parola di Dio, riconosciamo che questa Parola di Dio è dentro l’esperienza di ogni vita



umana, diventeremo i ricettori di questa Parola laddove questa Parola si lascia trovare. Sì, la Parola si lascia trovare qui, in questo pendolo nel quale altalena e scorre la vita umana: tra affetti e lavoro. Ricordate cosa Abramo osò chiedere a Dio quando Dio fece l'alleanza con Lui. E Dio disse ad Abramo - immaginiamo così il loro dialogo: “Abramo, visto che tu fai alleanza con me, tu non mi puoi dare niente se non servirmi come sei disponibile a fare (e poi se mi servi è meglio per te, non è che aggiungi qualcosa a me). Però, io posso dare qualcosa a te. Dimmi quello che vuoi e te lo darò”. E Abramo cosa chiese? “Dammi figli che non ne ho nemmeno uno (se non il figlio della schiava Agar) e aggiungi un po’ di terra, per favore, che non ho nemmeno quella”. Ecco dunque: “dammi affetti = figli e dammi terra = lavoro, e scusa, Dio, se mi permetto di chiederti queste cose che non sembreranno tanto spirituali, agli uomini del ventesimo secolo, perché loro penseranno che io non ho capito che sto parlando con Dio, con il Dio altissimo e pertanto dovrei – sempre secondo loro – chiedere cose non materiali e terrestri, ma spirituali e celesti. Mi dispiace per loro, se oppongono le cose spirituali a quelle corporee; mi dispiace per loro, perché sarò giudicato da loro forse un po’ materialista, terrestre, ma io ti chiedo queste cose, terra, lavoro, affetti e spero che prima o poi qualcuno spieghi loro che queste cose non sono poi così materiali da non essere propriamente le prime cose spirituali da chiedere a Dio, perché sono le cose della vita. Punto e basta”.

Abramo ha ragione e lo conferma il cristianesimo vero, la spiritualità cristiana che è vita secondo lo Spirito di Gesù, il quale è Verbo nella carne. Infatti questo veramente stupisce: come è che non abbiamo potuto organizzare un cristianesimo che prescinde dagli affetti e dal lavoro o possa fare a meno degli affetti o del lavoro? Quali influssi culturali negativi hanno portato a questa degenerazione pastorale, per cui l’annuncio del vangelo fatto per salvare gli uomini nelle loro condizioni ordinarie di vita, viene annunciato come qualcosa che invece è etereo, sorvola la loro esistenza, passa sopra le loro teste e non tocca invece la carne e il sangue del quotidiano esistere. Vedete come certa cultura avversa al cristianesimo (che spinge il cristianesimo a trasformarsi in gnosticismo pigro delle belle idee e delle belle parole) ci attenta dall’esterno. Ora, *ascoltare vuol dire capire e discernere anche i segni dei tempi*. Sta accadendo un’aggressione terribile alla nostra vita affettiva: famiglie distrutte, infrante. Persino il linguaggio è logorato. Vi ho già detto del capitolo del mio ultimo libro – Una speranza per l’Italia -,

dedicato proprio alla bonifica del linguaggio umano dell'amore. Ormai ci stanno spazzando via il nostro linguaggio. Siamo onesti con noi stessi, tutti quelli di noi che andiamo a Messa la domenica. Ascoltiamo un prete che si impegna a parlare in un'omelia dell'amore di Dio e di Dio è che Amore - per amore Dio è morto per noi, noi siamo stati liberati e redenti dall'Amore di Dio -, e ascoltiamo con gioia questo annuncio che è tutta la bellezza della nostra vita. Sì, ascoltiamo dell' Amore e siamo felici, perché senza amore non siamo nulla, non siamo niente. Ma, quando ascoltiamo una predicazione sull'amore di Dio, chi la capisce?

Per ascoltare occorre capacità di ascolto della Parola di Dio nell'afflizione del mondo. Vorrei essere concreto, parlo col cuore permettendomi un po' di attraversare l'intelligenza. Ditemi voi, come si può entrare nell'esperienza viva del mio essere ascolto di una Parola del Dio vivente che capto certamente e ascolto nella Scrittura e nella celebrazione, ma non la vedo disseminata nell'esperienza dei giorni e del lavoro degli esseri umani della mia stessa vita, della mia famiglia, dei figli che crescono disorientati e nichilisti, delle affezioni di una società in crisi, ma anche del mondo che mi interpella con la sua condizione economico-finanziaria iniqua e perversa (= l'80 per cento della popolazione mondiale vive di stenti e tu ti ingrassi, tu fai diete e non riesci invece a fare digiuno). Come si possono recuperare le radici profonde del nostro essere ascolto quando la mia coscienza è invasa, quando il mio io è infranto, quando non so più chi sono, quando magari, se riesco a pensare un po' di più con la mia testa dico: "sì ma in fondo hanno ragione questi relativisti, tutto è relativo la verità non esiste, ognuno ha la propria verità, niente è assoluto nella storia, tutto cambia tutto è provvisorio, tutto è transeunte". Pensiamo per esempio al prete: dice "sì" al Signore si consacra al Signore, da sacerdote ministeriale o anche da religioso, e poi potrebbe anche affermare che il suo "sì" era "nì" in quel periodo particolare in cui stava bene, in quel particolare contesto storico; ora però tutto è cambiato e non si potrebbe pretendere che un "sì" detto in un istante valga per tutta la vita, *una volta e per sempre*. Figuriamoci poi nel matrimonio: "ho sposato l'immagine di lui, non la sua realtà e adesso dobbiamo divorziare, perché è giusto, non ci amiamo più e come si dice l'amore è bello finché dura, ma nella nostra società non dura tanto". Mi ha colpito molto la canzone di Sanremo di Giusy Ferrero quando afferma: "è troppo tempo che non si fa più l'amore, perché non scorre più il fiume nelle vene che ci portava verso il mare, il mare immenso". Ha perfettamente ragione: non scorre più il

fiume, l'eros nelle vene che ci portava verso il mare immenso dell'altro. E' l'altro della mia relazione amativa che è mia moglie, secondo il sacramento indissolubile che ci costituisce umani capaci di dono reciproco, di diventare una carne sola e di vederlo che si diventa una carne sola, perché il figlio è "sola carne" dei due nell'atto sponsale. Non più questo fiume scorre nelle vene. Infatti, scorre sempre nella vene il fiume, ma non porta verso il mare immenso, porta dentro la pozzanghera dell'io, del piacere soggettivo, dello sfruttamento e del dominio dell'altro. Ciò che si può fare in faccia agli altri, sfruttando tutti miseramente, comprando e vendendo tutto in questa società mercantile dove tutto si negozia. Il Papa insiste con questi valori non negoziabili e non si rassegna al fatto che nessuno lo capisce (nemmeno i cattolici?).

### **Ascoltare per agire: il grembo di una missione rinnovata perché comunitaria**

Diventare ascolto, educarci all'ascolto significa penetrare in questa profondità di noi stessi, in questa interiorità oggettiva che è dentro la nostra vita e ci svela il nostro grande valore: "tu sei capace di eternità, sei precario, debole, transeunte, impermanente, ma tu sei capace di eterno, tu sei capace di dire sì adesso e per sempre, finché morte non ti separi dall'altro". Ora proprio in questa eternità vissuta nell'esperienza tutta la bellezza dell'umano, perché *l'umano è bello, è epifania dell'eterno nel tempo*. Perciò l'arte ci appassiona e ci interessa, perché comunque sia l'arte quando è vera è epifania di una trascendenza che si cala nella mia vita e si comunica al mio cuore nella mia concreta esistenza che pendola terrestremente tra "affetti e lavoro".

Tutto questo andrebbe declinato in una missione nuova, in una nuova evangelizzazione, in ogni atto e gesto delle nostre parrocchie. Pensiamo al *rinnovamento della catechesi*, che non può più essere una lezione dottrinale, scolastica, ma deve creare mentalità di fede: urge che noi educiamo le giovani menti, i giovani cuori, i giovani corpi la loro sensibilità e sensualità, al dono, *al dono corposo* delle opere di misericordia corporale (mi hai dato da mangiare, mi hai dato da bere, mi hai vestito, mi hai coperto, sei venuto a trovarmi quando ero nell'afflizione). Interpreti di un cristianesimo più incarnato, perché è più mistico. Un cristianesimo più mistico perché scava nelle profondità della nostra esistenza, interpreta i credenti come gente capace di ascolto:

l'ascolto è dinamico non è statico, perché per ascoltare, se tu guardi il mondo senza che il mondo dica niente tu capisci perché ascolti, conosci la sua parola la sua invocazione. L'altro si rivolge a te senza bisogno di formulare concetti, ti dice guardandoti nel volto: "tu, non farmi morire da solo, tu non lasciarmi nella solitudine e nell'abbandono, tu non vedi che sto morendo di fame". Non c'è bisogno di un lungo discorso o di una predica dal Vescovo perché tu così possa essere ascoltatore di una parola che interpella continuamente, quotidianamente, esige da te una fede che maturi esistenza cristiana, non religione irreligiosa.

Allora qui ascolto, essere capacità di ascolto, significa *avere capacità di indignazione*. La bontà cristiana e la vita buona del Vangelo non hanno nulla a che fare con il buonismo. Sono invece "capacità critica", volontà di pensare. Sì, "ritorniamo a pensare" per essere comunità di ascolto e lasciarsi illuminare dalle parole che sul volto di tutti splendono, mentre le loro condizioni umane sono tenebrose e opache a causa di un processo inarrestabile di immiserimento. Tornando a pensare scopriremmo che non possiamo essere ascolto della Parola di Dio individualisticamente, ma comunitariamente: *siamo comunità di ascolto*. Su una popolazione che è tutta cattolica, se il 10% frequenta la messa domenicale, sono effettivamente in tanti (in Sicilia si parla del 25% sono tantissimi). Quanti sono i giovani nei nostri gruppi giovanili: alcuni si vantano di averne 25 o 50 e sono contenti, magari su una popolazione di 6000/7000 abitanti. E poi, questi giovani sono diversi da tutti gli altri che non frequentano e sono intubati negli ipermercati del mondo a mangiare, bere, comprare e vivere certa solitudine che li angoscia, perché vogliono vivere la vita per godere, ma sono mai soddisfatti. Rispetto a questa condizione giovanile una potente indignazione dovrebbe sgorgare dal profondo del cuore. La vita cristiana non è buonismo, ma è capacità di indignazione: io mi indigno nel vedere le forme del male e mi indigno nel vedere quanta sofferenza innocente esiste nella vita degli umani; io mi indigno nel vedere le comunità cristiane che non vogliono funzionare secondo le logiche del Vangelo e non vogliono ascoltare la parola di Dio là nelle forme in cui dovrebbero apparire, l'epifania di un Dio che è solo amore, cura, vicinanza, prossimità, che è il buon samaritano.

Per chi si è lasciato educare all'ascolto del Vangelo e si è messo alla sequela della Parola vivente di Dio, Gesù di Nazareth, nel bel mezzo della Chiesa cui è innestato per la presenza dello Spirito Santo in lui, che gli fa gridare Abbà/Padre e lo fa sentire per tutti fratello, per costui che è un

cristiano dovrebbe essere insopportabile vedere le comunità cristiane distratte su altro, che rende tutto equivoco e il segno della Chiesa opaco, poco riconoscibile. Esempio: l'organizzazione delle feste religiose. Attenzione, ribadisco: parlo *dell'organizzazione della feste religiose al Sud e non tanto delle feste religiose in se stesse*.

Si registrano troppo spesso organizzazioni di feste religiose all'insegna di una logica che non ho nessun timore a denominare diabolica e che potremmo descrivere nel seguente modo, rimandando al ricordo della parabola del ricco epulone ed il povero Lazzaro che mangiava le briciole che scendevano dalla tavola del padrone. Ecco quella logica perversa come si sviluppa nella condizione di non far mangiare ai poveri Lazzaro nemmeno le briciole, perché le briciole devono mangiarle i cani. Non è possibile, tollerare tanta contraddizione rispetto al Vangelo; è impossibile sopportare tanta controtestimonianza. I Vescovi italiani parlano di parrocchie che non sono missionarie, che la deriva della parrocchia è la burocrazia sacrale e l'autoreferenzialità. Io sto lavorando nella diocesi di Noto nella direzione di mettere in sinergia pastorale le parrocchie in "comunità di parrocchie", organizzando più visibilmente la comunione, per far lavorare insieme i parroci, in un momento della missione che chiamiamo "estroverso" e che identifica gli spazi cosiddetti secolari, la sanità, la scuola, ma anche i problemi socioculturali che sono comuni in un unico vicariato o nell'unico paese. Insomma, stiamo immaginando oltre al momento "domestico" nel quale ognuno si celebra la propria messa per la propria comunità e celebra i suoi sacramenti, anche un momento in cui si tratta di entrare nelle sofferenze della vita delle persone. Ecco lo sforzo e la novità: questo secondo momento *ad extra*, missionario, è necessario farlo insieme, realizzarlo in comunione, meglio mostrando la comunione, perché la comunione è la Chiesa.

Allora, per ritornare a queste feste religiose che molto spesso sono organizzate all'insegna del dio pagano, del commercio e del consumo a cui consacriamo i nostri sacrifici, dovremmo dare molto per l'indignazione, in nome del Vangelo che urge in noi una certa carità, offesa nello spreco del denaro pubblico e nella totale insensibilità verso i poveri. Se non ti indigni più perché dici "vabbè si fa sempre così, proprio io mi devo esporre e farmi crocifiggere", questo è un problema pastorale che tocca la decisione della tua libertà responsabile nei confronti della Parola di Dio che hai ascoltato. Indignarsi, allora indignarsi nel vedere che la Santa Eucarestia celebrata dentro la chiesa alla fine è chiusa lì, dentro il

tempio, dentro il recinto e non diventa dinamica, non diventa missionaria. Alla fine della Messa si diceva in latino: *ite missa est*, tradotta malamente in “la messa è finita, andate in pace”. A fare cosa? A mangiare, se sono stato alla messa delle dodici e magari non aspetto neanche la benedizione del prete perché la moglie urge puntualità. E dopo, a seguire le partite e poi una bella passeggiata. Il cristiano cattolico è giustamente convinto – e noi siamo convinti, comunità cristiana cattolica – che riusciremo in qualche modo ad annunciare agli altri la parola di Dio continuando a fare così la domenica? Non funziona!

Onora, i comandamenti, Israele. Ascolta questi comandamenti che non sono qualcosa all'esterno di te, un impegno etico che ti venga dall'alto. Il Papa lo dice in *Deus caritas est*: i comandamenti sono dentro di te, non sono un impegno etico esterno ma sono un'espressione dovuta alla grazia della creazione che è dentro di te. Allora ricordati di santificare le feste, la festa e il lavoro: noi non possiamo, come comunità cristiana, pur vivendo nel mondo, percepire e vivere le logiche del mondo su questo. Su feste e su lavoro dobbiamo avere i nostri concetti, le nostre visioni, le nostre idee: la festa e il lavoro non sono, cristianamente, due cose diverse, non sono due cose opposte. Nella festa si può lavorare di più, magari lavoriamo di più per il Signore: dobbiamo forse imparare dai Testimoni di Geova, che fanno apostolato di domenica? Dobbiamo imparare da loro? Oppure da chi dobbiamo imparare? Non abbiamo nella nostra tradizione vivente della chiesa questo impegno apostolico per cui “essere cristiano”, “uditore della parola”, adesso ti impegna con la tua esistenza a vivere l'amore, non solo ad andare a messa la domenica? *Ite missa est*: l'amore eucaristico è stato mandato per le strade del mondo. Basterebbe una piccola mossa per cambiare la storia del cattolicesimo nel questo tempo. Una piccola mossa pastorale, fantasiosa o bizzarra che sia. Dovremmo decidere, tutti quelli che partecipiamo alla messa domenicale di fare un piccolo ragionamento pratico-pratico: “io vado a messa la domenica e “dopo” la messa, siccome mi cibo dell'Eucarestia e mi sono anche confessato per partecipare all'Eucarestia, ti posso assicurare che “dopo” qualcosa farò, per diffondere quest'Eucarestia che per me è pace, riconciliazione, perdono, amore, liberazione, salvezza; dentro le strade degli uomini qualcosa farò e la farò di domenica, perché la domenica e non il lunedì è il “giorno del Signore”, giorno della manifestazione del corpo ecclesiale, della Chiesa che cammina tra le strade degli uomini, perciò farò qualcosa con gli amici – miei fratelli di fede - che con me desiderano condividere l'impresa

dell'amore, in quanto anche loro come me sono stati infiammati dall'unico amore eucaristico, fuoco che ora mi deve ardere e infiammare il mondo, a cominciare dal mio paesino; inoltre, per meglio organizzare questo incendio d'amore mi ritroverò con loro al lunedì o al martedì, per il tempo che ci è necessario, per pensare e ragionare, per capire cosa dovremo progettare in questa nuova fantasia della carità "dopo" aver celebrato l'Eucarestia, per portarla da qualcuno, da qualcuno che muore di fame, da qualcuno che ha un cancro, da qualcuno che è disabile, da qualcuno che ha freddo".

Così, per qualsiasi sofferenza della vita di ognuno, di ogni essere umano, la comunità cristiana è comunità di ascolto, comunità che mette in pratica la Parola di Dio: "Se tu sarai un ascoltatore della parola, non uno smemorato, ma uno che ascoltandola la mette in pratica, troverai la tua felicità nel praticarla" (mi pare sia Geremia che lo affermi). Non essere smemorati significa "attivare la memoria", rendere cioè la memoria (quanto c'è dentro come in un sublime deposito) dinamica, in azione. Ascoltata la Parola di Dio, si sedimenta nella memoria, è come trattenuta in me attraverso la memoria, è fatta mia dalla memoria e dal di dentro della memoria chiede che io la metta in pratica, cioè stabilisce "relazioni significative" tra l'ascolto e la mia vita, tra la Parola di Dio che mi dice il senso della mia esistenza e la mia vita che vi deve corrispondervi: il senso è l'amore – che Dio è dall'Eterno e che la parola di Dio annuncia –, dunque l'azione, cioè la messa in pratica è l'amore, sicché la nostra fede cristiana sia *fides quae per caritatem operatur*. E' una fede che non riesce a realizzarsi se non amando. Allo scopo però occorre ritornare a pensare. Il pensare infatti – è *fides quaerens intellectum* – è dimensione dell'ascolto vero.

## **Ascoltare come un "ritorniamo a pensare"**

Non possiamo dilungarci su questo, perché è tempo di concludere, ma "ascolto vuol dire pensiero". Il pensiero nella Chiesa è sempre un "pensiero sensibile", non è mai un pensiero astratto: per noi cristiani è il pensiero di Cristo. Grida san Paolo: "voi possedete il pensiero di Cristo". Proprio questo pensiero ci porta a guardare in faccia alla realtà, ci educa alla realtà, perché ci permette di interpretarne le movenze più profonde e poi di corrispondervi con l'amore. Perciò, una comunità, in quanto è comunità di ascolto della parola di Dio divenuta carne, sa entrare "nella

carne e nel sangue” delle persone, di tutti: amici e nemici. Anche i nemici? Ascolta: “ama i tuoi nemici, e non entrare nelle patologie giustizialiste di questa cultura a cui non interessa niente del peccato, ma si preoccupa di affliggere il peccatore”. La logica del Dio/Abbà, che noi adoriamo, è diversa. Il nostro Dio contesta il peccato perché il peccato è male, e lo vuole distruggere con la sua misericordia e il suo perdono, *ma vuole che il peccatore si converta e viva*. Allora, attenzione bene ai rischi tipici della miscredenza nella nostra stessa vita di credenti, alle schizofrenie interiori di quei credenti i quali da una parte ascoltano la Parola di Dio sull’amore fraterno e accogliente dello straniero e poi dall’altra condividono certe logiche dei capi del partito che votano. Sicché rispetto a certi fenomeni tipici della nostra società globalizzata (che diventeranno sempre più dirompenti) come quello dell’immigrazione di tanti esseri umani dall’Africa, non si lasciano istruire affatto dal Magistero sociale della Chiesa, dalla dottrina sociale della Chiesa, ma ritengono di dover essere liberi nel pensare “a modo loro” (che è poi il “modo come pensa il capo del suo partito). No! Questi che si riversano dall’Africa sulle nostre coste, vanno accolti perché sono persone umane, anche se non dovessero credere come noi. Sono infatti persone umane, anche se non hanno un euro in tasca. Sono persone umane, doverosamente riconoscibili così, perché noi siamo cristiani: cioè siamo cristiani perché guardiamo a tutti come persone umane, volti in cui splende l’immagine e la somiglianza del nostro Dio. E ci indigniamo nel vedere che questa cultura e questa società guarda agli esseri umani solo se hanno i soldi in tasca per spendere. E valutano gli esseri umani e la loro dignità solo se sono capaci di essere bellissimi, di fare cento chilometri in un secondo, oppure di prendere chissà quali grandi pesi, oppure di essere così bravi nel produrre. E’ subcultura, è disorientamento, è follia umana, è barbarie dal volto umano. Non funzionerà.

L’essere umano è dentro la fragilità, è dentro certa debolezza esistenziale (tra tutti gli animali è quello che nasce più debole e ha bisogno per anni delle cure della famiglia, perché lasciato a se stesso morirebbe, diversamente da tanti altri animali) e allora occorre – rispetto alla fragilità e alla debolezza – creare comunità cristiane capaci di ascolto, capaci di recepire il messaggio della fragilità e della debolezza e di lasciarsi interpellare, e di vivere l’esperienza stessa di Cristo. Pensiamo alle tante disabilità di tanti nostri fratelli. Anche oggi la comunità cristiana potrebbe dire come Gesù nel suo tempo: “tu, storpio, cammina! tu, cieco, vedi! tu,



sordo, riacquista l'udito! e tu che sei disperato, che sei nell'afflizione, accogli la buona novella di un Dio che ti ama così come sei, anche nella melma della tua condizione; ti ama così come sei e ti riaccoglie sempre, aspetta che tu ritorni a lui, per benedirti nel suo amore misericordioso”.

Ecco un annuncio interessante e promettente: *le comunità cristiane si organizzano per fare camminare gli storpi*. Obiezione: “e come facciamo, li dobbiamo portare tutti a Lourdes?”. Portiamoli anche lì, certo, perché se capita che uno di loro cammina ringrazieremo il Signore che ha concesso questa speciale grazia del miracolo, secondo il misterioso disegno della sua volontà. Tuttavia, non sarebbe assolutamente necessario, *se avessimo tempo per gli altri*. Se capissimo che gli altri sono la parola di Dio rivolta a me, che io sono ascolto di Lui. Allora quando vedo il disabile – e scusatemi, io continuo a chiamarlo “disabile”, e non mi piace veramente poco questa operazione di camuffamento linguistico per cui ora li chiamiamo “diversamente abili” e con le nostre parole coccoliamo il complesso di colpa della nostra coscienza e non ci lasciamo più interpellare dalla loro condizione (sotto la cenere del nostro linguaggio c'è un movimento logico del tipo: “sono diversamente abili rispetto a me, quindi anch'io sono diversamente abile rispetto a loro). E che problema ho, allora? No, sono disabili! Non possono camminare! Tu: falli camminare! Per far camminare i disabili, ci vuole un po' di conversione del cuore; ci vuole un po' di organizzazione comunionale; ci vogliono comunità cristiane vive. Comunità “vive e non morte”, cioè comunità cristiane che si impegnano e si incaricano di mettersi accanto al fratello per farlo camminare con i propri piedi. Se tutti dicessimo al disabile: “non hai piedi? Ti do i miei”; “non hai le mani? Ti do le mie”; “non hai gli occhi, guarda con i miei”. Occorre però “dar tempo all'amore”, occorre che l'Amore abbia tempo in noi, occorre essere capaci di ascolto, cioè che l'ascolto della Parola di Dio in noi sia concreto.

Ritornare a pensare – come ripeteva sempre alla sua Chiesa locale il compianto Arcivescovo di Monreale, Mons. Cataldo Naro, con il quale ho condiviso tanti anni entusiasmanti di lavoro nel Servizio nazionale per il progetto culturale -, non significa portare tutti i cristiani nelle accademie degli studi superiori: significa dare spessore pubblico, sociale, comunitario e personale al Logos cristiano, all'intelligenza spirituale della Parola di Dio, affinché sia – come è da sempre – sapienza della vita, orientamento dell'esistenza.

## Conclusione

*Capacità di ascolto*, in sintesi, vuol dire sapersi orientarti dalla Parola ultima della misericordia divina che è l'*Eschaton* con cui noi abbiamo iniziato questa meditazione: il tempo più bello della nostra vita, l'eternità. Io non so quanti cristiani agognano l'eternità come tempo bello, felice e prezioso. Certo, santa Teresa d'Avila è una "folle di Dio" quando invocava l'incontro che l'avrebbe fatta definitivamente felice: "è tanto il ben che dopo morte imploro che mi sento di morir, perché non moro; perché non moro, perché non moro".

Noi vogliamo vivere. Tuttavia, possiamo "morire" mentre viviamo. Decidendo per esempio – come scriveva Kierkegaard in una sua bellissima nota – di portare la croce del Cristo questa volta non dall'esterno, come il Cireneo, ma dall'interno come se fosse mia, per partecipare a questa morte in cui sono già immerso nel battesimo. Perché se non muoio, se non c'è una morte in me, se non si realizza la sua morte in me, non rinasco alla vita vera, non riesco ad amare. *Senza riferimento alla morte non c'è per altro amore*. Il battesimo che cos'è: partecipazione della morte di Cristo, è un risorgere nella sua vita divina. Senza morte non c'è amore: io voglio vivere, sì, voglio vivere assolutamente, ma vorrei poter morire prima di morire biologicamente. Morire al mio egoismo, al mio io, a tutto quanto distrugge in me le mie capacità di amare e le rende infeconde. Così, far entrare l'Eterno in me è condizione indispensabile. Perché il morire, la morte, è anche questo: è il mio istante che incrocia l'Eterno. E lì verrò giudicato. Ma, se l'Eterno incontra tutti gli istanti della mia vita, allora io sono nuovo: allora spunta il santo. "Santità soltanto compie il canto", ci diceva Rebora all'inizio. San Francesco d'Assisi è uno che ha vissuto mentre era morto in Cristo, e perciò è sbocciato il santo in lui<sup>6</sup>.

La conversione vera, totale, che spinge a donare tutti i beni e i propri averi ai poveri con la carità (perché Paolo ci dice che io potrei donare tutti i miei averi ai poveri e non avere la carità) porta alla santità. San Corrado Confalonieri, piacentino e eremita a Noto, santo patrono della mia diocesi, a un certo punto della sua vita "è morto", si è convertito e ha cominciato a rivivere. Aveva bruciato un bosco: era un aristocratico con tanti soldi e in una battuta di caccia, non riuscendo a cacciare prendere una volpe o un cinghiale, la sua preda insomma, per riuscirvi brucia il bosco. Bruciare un

---

<sup>6</sup>Urge ripensare la spiritualità cristiana come "vita secondo lo Spirito di Gesù" e santità possibile nella concretezza dell'esistenza di tutti (cfr. A. Staglianò, *Teologia e spiritualità*, Studium, Roma 2007).

bosco all'epoca era un delitto terribile (ma anche oggi dovrebbe esserlo), che si pagava con la morte per chi non era nobile. Così avevano incolpato un contadino e lo stavano uccidendo, perché condannato a morte. In quel momento, il Confalonieri capì, si convertì e in questa conversione morì a se stesso: diede tutti i suoi averi ai poveri e divenne eremita. Non dobbiamo fare tutti come Corrado Confalonieri o San Francesco d'Assisi, però ognuno ha la sua via. Si tratta solo di far entrare l'eternità nel nostro istante di tempo e così consumare quella morte che ci abilita all'amore. Perché "amore" ha questo significato (a = alfa privativa, è come se fosse una negazione: non; e "more" da *mors*, cioè "morte"). Amore significa "non-morte". E' l'esperienza che nega la morte, che si dispone alla morte. Si dice: "ti amo da morire". Ecco: quando dico a una persona –"ti amo"–, gli comunico in verità: "io dispongo la mia vita per te e per te morirei". Sì, perché come dice il cantico dei cantici: "l'amore è più forte della morte, e i fiumi della morte non possono travolgere l'amore".

Io auguro a questa comunità cristiana, a questa Chiesa locale di Aversa di vivere l'amore, un cristianesimo bello, un cristianesimo che ricomincia ad amare. E l'amore splende nel crocifisso di Dio, di colui che "pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua eguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso e morì sulla croce, e per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome". Quel nome che i discepoli di Emmaus scoprirono a poco a poco grazie a Gesù che li accompagnava e parlava loro, infiammandoli dal di dentro.

Non posso finire senza accennare all'icona che avete scelto per questo giorno: è bello notare questa strana storia di Gesù che si accosta ai due discepoli e questi che non lo vedono, non lo riconoscono. Eppure erano stati sempre con Gesù e Gesù era risorto con il suo vero corpo. Perché non lo vedono? Perché i loro occhi erano chiusi, ma Gesù parlava loro e parlando loro li infuocava nel cuore. Gesù che incontra noi, incontra tutti. Lui crea in noi le condizioni per lasciarsi vedere, lui crea in noi le condizioni per essere ascoltato, affinché noi diventiamo veri comunicatori della Parola di Dio, non soltanto quando parliamo e pretendiamo che gli altri ci ascoltano, ma quando parlando creiamo nell'altro che ascolta le condizioni che gli permettono di ascoltarci veramente e di innamorarsi del nostro cristianesimo, e di vivere, come noi, d'amore.

